

Il 19 luglio 1992 l'attentato a Paolo Borsellino. Il magistrato raccomandava: "Parlate della mafia. Par

# Quel torrido pomeriggio di sa

di Mirko Crocoli

► Cosa nostra: un male antico. Dal tenente Joe Petrosino al procuratore Paolo Borsellino, solo nel secolo scorso oltre 200 le vittime tra le istituzioni e la società civile ad opera della mafia. Senza considerare quelle appartenute (migliaia) allo stesso crimine organizzato. Tra la morte dello "sbirro" venuto da New York (1909) e quella del magistrato "più giovane" d'Italia (1992) c'è un arco temporale di circa 83 anni, in mezzo al quale c'è un po' tutto, forse troppo. Due guerre, il ventennio fascista e la dura sfida del prefetto Mori, l'anticomunismo isolano post bellico, la banda di Salvatore Giuliano, la ricostruzione edilizia, il "sacco" di Palermo, il boom degli anni Ottanta e l'ascesa dei "viddani": i corleonesi. Portella della Ginestra, Ciaculli, Capaci e via d'Amelio, stragi senza mandanti, così come i singoli (si fa per dire) attentati a Giuseppe Russo, Boris Giuliano, Cesare Terranova, Lenin Mancuso, Emanuele Basile, Gaetano Costa, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Rocco Chinnici, Giuseppe Montana, Ninni Cassarà, Rosario Livatino, Antonio Scopelliti e una lunga e tristemente nota lista senza fine. La "mano nera", rurale e latifondista di un tempo, si trasforma, grazie agli americani di Charles Poletti, alla "ristaurazione" voluta per lo sbarco in Sicilia e all'avvento della Dc "palermitana" (quella di Lima, Ciancimino e Gioia), nella grande piovra denominata cosa nostra. E poi, oltre al racket, all'abusivismo selvaggio e al controllo degli assessorati ai lavori pubblici, arriva il reddito traffico internazionale di stupefacenti, quello che ha visto coinvol-



Le vittime di cosa nostra: 200 soltanto nel secolo scorso



te le nostre "famiglie" con le cosche emigrate oltreoceano. La rete si allarga a tutti i continenti e l'affare pizza connection (uno dei tanti) ne è la riprova così come i fitti collegamenti con il potente clan italo-canadese dei Cuntrera-Caruana. I Gambino, i Genovese, i Bonanno, i Lucchese e i Colombo, in stretto contatto dapprima con il boia di Peppino Impastato, lo zio Tano Badalamenti



di Cinisi, i vari clan cittadini dei Bontade-Inzerillo-Riccobono e poi con le belve di Corleone capitanate da Luciano Liggio, detto la primula rossa, seguito di gran carriera dai suoi fedelissimi "picciotti": Riina, Bagarella e Provenzano. Ed è proprio un soldato di Vito Genovese di nome Joe Valachi che, negli Usa, rende pubblico per la prima volta davanti alla commissione McLel-

lan il termine cosa nostra, ormai diffusissimo e che conosciamo oggi. Mano nera, mafia, ma in realtà è una "cosa loro", è sempre stata una questione di business che spesso si è ben integrato con i nostri cari governanti. Non a caso è lo stesso Borsellino che conia la famosa teoria che afferma con cognizione di causa che "politica e mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stes-

so territorio: o si fanno la guerra o si mettono d'accordo". Naturalmente, chi non si è voluto inginocchiare ai diktat di questo tacito accordo ha pagato in prima persona e nella maniera più brutale. Tra questi (magistrati e uomini delle forze dell'ordine a parte) anche gli "eletti" non in linea con le direttive della cupola, come Piersanti Mattarella, fratello dell'attuale inquilino del Quirinale

Nei primi anni '80 il sostituto procuratore palermitano proseguì la complicata attività investigativa del defunto capo della squadra mobile

## Magistrato a soli 23 anni, poi l'ascesa fino al 1992

► Trascurando la sua infanzia e l'adolescenza, quest'uomo, nato il 19 gennaio '40 nel capoluogo siculo, di famiglia borghese, diventa magistrato a soli 23 anni. Il più giovane in quel ruolo. Pretore a Mazara del Vallo e poi a Monreale, stringe in pochi anni un rapporto affettuoso e solidale con il capitano Emanuele Basile e successivamente con il suo mentore, il giudice Rocco Chinnici. Grazie allo straordinario operato che lo ha sempre contraddistinto si trasferisce, alla metà degli anni Settanta, presso l'ufficio istruzioni di Palermo, uno dei posti più difficili e nevralgici della nostra nazione. Il periodo è molto delicato poiché lo scontro interno tra i mandamenti è acerrimo e spietato. Ci sono i "campagnoli" che vogliono ricostruire la "commissione", spazzando via i ricchi palermitani, fino ad allora i veri capi indiscussi. È il grande momento per gli uomini di Corleone, l'ascesa dirompente verso un comando senza precedenti. Sentito il rischio e captato il pericolo, don Totò (Riina), divenuto leader feroce e senza scrupoli, li anticipa sul tempo e dà inizio ad una vera e propria epurazione interna. Isola Badalamenti dalla "commissione" già nel 1978 preferendogli Michele Greco detto il papa, poi avvia nel biennio tra l'80 e l'82 una serie di omicidi illustri atti ad eliminare i vertici della vecchia cupola, a partire da Stefano Bontade nell'81 (il principe di Villagrazia), seguito dai fratelli Inzerillo (Salvatore e Pietro), da Rosario Riccobono di Partanna ed infine dallo sterminio di gran parte della famiglia

Buscetta. Il messaggio è diretto e chiaro: è lui il nuovo padrone della Sicilia e gran parte della "commissione" è affidata ai suoi fedelissimi: Michele Greco, Bernardo Provenzano e Pippo Calò. Paolo Borsellino nei primi anni Ottanta prosegue la complicata attività investigativa del defunto capo della mobile Boris Giuliano e, dopo l'atroce fine di Basile, insieme a Chinnici dà l'avvio a quello che negli anni a seguire diventerà il pool antimafia. I due amici e collaboratori sono i reali fautori di quel gruppo che porterà i "mammasantissima" alle sbarre nel famoso maxi processo del 1986. Era un primo embrione che, dopo la morte di "Rocco" nel 1983, si tramuterà nell'efficace struttura che oggi tutti conosciamo, passata successivamente sotto la guida esperta di Antonino Caponnetto, giunto da Firenze. Nonostante la perdita dei cari Basile e Chinnici, Borsellino, non solo non intende mollare pur sapendo i rischi a cui si era esposto ma, diventa una delle punte di diamante insieme a Giovanni Falcone del gruppo storico che dichiarerà guerra totale alla lunga mano armata di cosa nostra. A loro si affiancheranno Giuseppe di Lello e Leonardo Guarnotta. Grazie anche alle clamorose rivelazioni del "boss dei due mondi" don Masino Buscetta, il pool di Paolo e Giovanni fa scattare il famoso blitz di San Michele la mattina del 30 settembre 1984, emettendo 366 tra mandati di cattura e ordini di custodia cautelare, seguiti, con le successive confessioni di Salvatore "Totuccio" Contorno, da altri 127 ordini e

In via d'Amelio esattamente 33 anni fa moriranno oltre al giudice anche cinque uomini della sua scorta

Un'altra immagine di devastazione e morte dopo lo scoppio della potentissima carica esplosiva quel 19 luglio 1992 in via d'Amelio



# latene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene” ngue di 33 anni fa

Così disse alla moglie il giorno prima della strage  
“Non sarà la mafia ad uccidermi  
ma i miei colleghi e tutti quelli  
che non gli impediranno di farlo”

► Potremmo elogiare all'infinito l'uomo, l'investigatore, il suo lavoro, il coraggio e la parte emotiva. Sarebbe un bel tributo ma non crediamo sia essenziale poiché tutti sanno quanto sia stato importante Paolo Borsellino per la lotta a cosa nostra e con quale eroismo abbia combattuto quella guerra impari. Vorremmo ricordarlo in un altro modo, quello che forse avrebbe preferito lui e che rende meglio l'idea su chi veramente è stato questo signore e da quali inquietanti scenari era contornato il suo pool.

**La moglie** Dalle parole della moglie (prima foto a sinistra): “Ricordo perfettamente che sabato 18 luglio 1992 andai a fare una passeggiata con mio marito sul lungomare di Carini senza essere seguiti dalla scorta. In tale circostanza Paolo mi disse che non sarebbe stata la mafia ad ucciderlo, della quale non aveva paura, ma sarebbero stati i suoi colleghi ed altri a permettere che ciò potesse accadere”.

**Il ricordo di Falcone** Dal suo ultimo discorso del 25 giugno '92, denominato “i giorni di Giuda”, in ricordo nostalgico dell'amico Giovanni

Falcone (seconda foto): “Ho letto giorni fa, ho ascoltato alla televisione - in questo momento i miei ricordi non sono precisi - un'affermazione di Antonino Caponnetto secondo cui Giovanni Falcone cominciò a morire nel gennaio del 1988. Io condivido questa affermazione di Caponnetto (...). Non voglio dire che cominciò a morire nel gennaio del 1988 e che questo, questa strage del 1992, sia il naturale epilogo di questo processo di morte. Però quello che ha detto Antonino Caponnetto è vero, perché oggi che tutti ci rendiamo conto di quale è stata la statura di quest'uomo, ripercorrendo queste vicende della sua vita professionale, ci accorgiamo come in effetti il Paese, lo Stato, la magistratura che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò proprio a farlo morire il 1° gennaio del 1988, se non forse l'anno prima (...). Si aprì la corsa alla successione all'ufficio istruttore al tribunale di Palermo. Falcone concorse, qualche Giuda si impegnò subito a prenderlo in giro e il giorno del mio compleanno il Consiglio superiore della magistratura ci fece questo regalo: preferì Antonino Meli (...). Per aver denunciato questa verità io rischiai conseguenze professionali gravissime, ma quel che è peggio il Consiglio superiore immediatamente scopri quale era il suo vero obiettivo: proprio approfittando del problema che io avevo sollevato, doveva essere eliminato al più presto Giovanni Falcone. E forse questo io lo avevo pure messo nel conto perché ero convinto che lo avrebbero eliminato comunque; almeno, dissi, se deve essere eliminato, l'opinione pubblica lo deve sapere, lo deve conoscere, il pool antimafia deve morire davanti a tutti, non deve morire in silenzio (...). Ecco perché, forse, ripensandoci, quando Caponnetto dice che cominciò a morire nel gennaio del 1988 aveva pro-

prio ragione anche con riferimento all'esito di questa lotta che egli fece soprattutto per potere continuare a lavorare (...), ma quello che non si può contestare è che Giovanni Falcone in questa sua breve, brevissima esperienza ministeriale lavorò soprattutto per potere al più presto tornare a fare il magistrato. Ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura”.

**Caponnetto** Mai dimenticare cosa disse ai cronisti Antonino Caponnetto (foto sopra con Falcone e Borsellino), accorso a via d'Amelio poco dopo la tragedia. Le sue ultime parole, con voce spezzata dalla commozione, ancora risuonano alte e significative, oggi più che mai: “... è finito tutto”.



A sinistra nella foto piccola Joe Petrosino, considerato la prima vittima della mafia. Sotto Cesare Mori, il “prefetto di ferro” che la combatté. Nella foto grande Borsellino con Falcone, qui sopra la strage di via D'Amelio

o il segretario del Pci Pio La Torre. Nemmeno la cosiddetta società civile è rimasta immune agli attacchi, Carmine Pecorelli, ad esempio, o i temerari giornalisti dell'indimenticabile quotidiano L'Orca: Cosimo Cristina, Mauro De Mauro e Giovanni Spampinato. Forse quel titolone in prima pagina “Pericoloso” con sotto l'immagine spavalda di Liggio non ha lasciato scampo né a loro né

alla testata palermitana che poi è andata a perire in una lenta agonia. Tanti i morti ammazzati tra le istituzioni (quelle sane), crivellati nei vicoli e nelle piazze di una delle città più belle del mondo, nell'isola che è una vera “perla” del Mediterraneo e in una regione che, invidiosamente, fuori confine ce la invidiano tutti. Dalla doppietta, alla lupara bianca, passando per gli Ak-47 Kalashnikov fi-

no al T4, Tnt e tutta una serie di esplosivi che, a Capaci così come in via Mariano d'Amelio, hanno lasciato sul campo uomini di altissima levatura professionale ma soprattutto morale. L'ultimo dei più grandi è lui, Paolo Borsellino, a cui oggi l'Italia dedica una preghiera, un elogio, un ricordo, commemorandolo con estremo rispetto in ogni luogo. ◀

## Boris Giuliano e insieme a Chinnici avviò quello che diventerà poi il pool antimafia L'anno della vendetta

56 arresti in tutta Italia. E' l'autunno del 1984, il momento in cui inizia l'assalto alla cupola siciliana. Terminate le indagini preliminari durate quasi un anno, il giudice capo del pool Antonino Caponnetto emana, l'8 novembre 1985, l'ordinanza-sentenza chiamata “Abbate Giovanni +706”. Ottomila pagine per 707 indagati, di cui 475 rinviati a giudizio e 231 prosciolti. Dopo tale ordinanza si apre ufficialmente il 10 febbraio 1986 il maxi processo davanti ai mass media di tutto il mondo. Centinaia gli uomini della criminalità siciliana dietro le sbarre, tra cui personaggi eccellenti quali Pippo Calò e Michele Greco. La coppia Falcone-Borsellino è ormai scortatissima e divenuta, a livello mondiale, una celebrità giudiziaria da emulare, soprattutto tra i loro colleghi statunitensi. Furono anni inseparabili, di vita in comune, di grandissima amicizia e soprattutto di stima reciproca, fino al punto in cui, a processo in corso, ottiene l'incarico di procuratore a Marsala. Probabilmente strategico, sotto molti punti di vista. Tutto sembra procedere al meglio fin quando arriva l'inaspettato, la doccia gelata che distrugge un po' tutto. Il 19 gennaio 1988 si vota per la successione a Caponnetto. Borsellino è convinto che l'incarico di capo istruttore andrà sicuramente a Falcone. Purtroppo però non sarà così poiché la maggioranza del Csm (14 a 10), in una concitata riunione notturna, gli preferirà Antonino Meli. Paolo ancor più di Giovanni (il diretto interessato) sentirà profondamente la sconfitta, il tradimen-

to, l'assurdo volta faccia di un “palazzo dei veleni” che doveva essere loro sostenitore. Lo Stato sembra tradire lo Stato. Un'incredibile vicenda che Borsellino non tollererà mai, fino alla sua morte. Dopo sette anni dagli arresti e sei dall'inizio del maxi processo, in un silenzio surreale da parte degli “uomini d'onore”, all'ultimo grado di giudizio che confermerà per la maggior parte dei casi le condanne inflitte in precedenza, le belve fuori e dentro le sbarre si scateneranno contro tutto e tutti. E' il 1992, l'anno della vendetta. Politici compiacenti e rei di aver promesso facile risoluzione in Casazione vengono giustiziati, come accaduto a Salvo Lima, e coloro che si erano esposti in trincea, ormai abbandonati, lasciano la vita terrena in due attentati dinamitardi che sono passati alla storia, l'ultimo quello del 19 luglio di 33 anni fa, alle 16.58 in via d'Amelio, ove morirono oltre al magistrato 5 agenti della sua scorta. Dopo quattro tronconi processuali (il Borsellino I, II, III e IV) gli esecutori materiali (lista troppo lunga e numerosa) sembrano essere stati individuati, ma i mandanti di quel tragico evento, restano ancora avvolti dal solito e tipico mistero italico. Un drammatico boato proveniente dal cuore di Palermo che alza in cielo una nube nera colma di disperazione. Prima, durante e dopo quel pomeriggio insanguinato di mezza estate troppe le verità nascoste e una sola la parola che aleggia da anni. Otto lettere che di anno in anno lasciano non poca amarezza o quantomeno imbarazzo: silenzio. ◀

